

NATALIA CASTALDI

DIALOGHI CON NESSUNO



La Biblioteca di Rebstein (VIII)



Natàlia CASTALDI



(Immagine fotografica di **Marta Skłodowska**)

(Fonte: <http://www.ltf.com.pl/?tryb=wystawa&mode=G&id=630>)

Dialoghi con nessuno – una raccolta
(2009- 2010)



*Potrò mai più con pura passione operare,
se so che la nostra storia è finita?*

Pier Paolo Pasolini – Le ceneri di Gramsci

Dialoghi con nessuno

*(Betsabea sbocciò come una rosa d'acqua
e dal peccato nacque la saggezza)*

- *A Francesco ed Enzo con gratitudine ed inchiostro.*

Se ne sta seduta lì a guardarmi in silenzio
mi parla con gli occhi che poggiano sugli oggetti
come la polvere della mia inedia
non mi invita ad alzarmi né a prendere un tè
ce ne stiamo in silenzio
a parlare

Ma poi ritorno sempre ad ascoltarti

È difficile descrivere l'intonazione del silenzio
la modulazione atona di un respiro
quando il nulla è terso oltre la nebbia

C'erano i gerani, oggi forse è estate

- *La senti la brezza? Si solleva da ponente.*

Sembra improbabile l'alba dopo la veglia delle attese
quando dirada in un filo di pensiero
e si appagano i sensi nell'incanto della pioggia

L'alba è tramontata ieri, forse erano le nove
mi hai guardata negli occhi senza parlare,
saranno state le faccende da sbrigare
o le incombenze del divenire
ma siamo rimasti muti
come pendoli senza oscillazione -
inermi - nello spazio di una "a" senza "dio"

È strano come un orologio che si fermi
faccia sentire il peso del tempo tutto nel gelo di un secondo

Che strana pace ha la neve quando si poggia lentamente e tutto sembra niente

Fammi la fatidica domanda
insultami se è il caso
ma non tacere davanti alle pieghe
della pelle che trattengono il fiato
di ciò che - forse - è pure stato

*

Vorrei fare l'amore all'ombra di un'incertezza
tremare di pelle, ossa e carne
senza che l'anima se ne accorga
Germogliare d'erba all'ombra di un discorso di parole
che stillano sillabe di disobbedienza.

La mia gente è strana
puzza di sudore e reti fin dentro le ossa
- *hai mai sentito il puzzo del sudore
quando si mischia al tanfo umido del sale
tra le fibre della pelle e di un maglione?*
parla una lingua incomprensibile
di ammiccamenti e gesti rubati al vento
ma in una virgola al centro della fronte
custodisce i segreti del tempo.

Non c'è stato di grazia migliore della stanchezza
una sensazione di astrazione distaccata

Ho atteso un ritorno, una scusa, un fiore
ma sono scese le palpebre sul grido delle ore

A che servirà mai la luce se non sa illuminare il cuore?

Lasciai il mio nome a marcire sul selciato

nel canto di mille foglie rassegnate

- lo vedi ancora il tramonto scivolarmi sulla schiena?

non c'è illusione più grande dell'infinito quando tace.

S'indorano anche le pietre nelle sere che seguono l'estate,

un giallo ocra, che infiamma fino al rosso il viale.

Domani non avrai conchiglie o perle

da lasciarmi sulla sabbia né altro nome da darmi

per stringermi il silenzio in un pugno.

- Tra rabbia e acquiescenza -

Me ne andai come una barca alla deriva
su una scia di silenzio nell'azzurro del mattino
È così bello stare ad osservare
da un punto osceno di bellezza ed immenso
la terra stabile degli equilibri esatti
nella precarietà del tempo che s'oscilla tra le onde

Varcare la soglia del consentito

è come sfiorare l'alba sul viso di un assetato cui sia stato donato un mare salato

Sentire forte la voglia di fare l'amore

senza tempo per chiedersi se sia istinto di procreazione o desiderio di penetrarne il mistero.

*

Avessi avuto meno inchiostro e più fiato

per rincorrere le crepe dei silenzi

avrei le mani colme di vento e profumi

(forse)

Il sole si poggia sulla terra mangiata dall'acqua dell'incuria e dal pianto della miseria, non c'è la forza di riflettere, soffermarsi a lungo su un pensiero provoca una lacerazione delle tempie che sembra trascinare gli occhi fin dentro il cranio, sempre più dentro nell'oscuro percorso neurale, come un ritorno alle origini, a quell'eterno primordiale che anticipa lo stesso processo cerebrale, un tempo in cui nascendo tutto appariva chiaro, normale, termine di cui oggi sconosco il senso nell'oggettiva individualità di ogni esistenza, un quando che non aveva da chiedersi troppo dove stessero bene e male, cosa fosse la violazione, la pace, la guerra, la fame, il dolore, un quando in cui tutto sembrava ben distinto come da un confine di colore, come un fiume tra due sponde di bianco e nero, in cui le sfumature si limitavano alle ondulate linee di confine che a volte l'acqua travalicava creando un sospiro di dubbio ed incertezza da superare nello spazio di un passo cadenzato dal ritmo naturale delle cose. Un tempo in cui il bisogno derivava dalla sopravvivenza e il nutrimento era crescita istintiva e fame di scoperta.

S'imparrò a disegnare segni con le dita, graffiti di senso che comunicavano l'esistenza ad un'altra essenza. I segni si fecero tondeggianti acquisendo la rotondità di significato del suono che rilasciava la gola dall'interno: sillabe d'alfabeti che richiamavano striduli suoni di necessità, richiami all'intelligente attesa di un bisogno da soddisfare, di un'attenzione da richiamare. Scritture manuali, paleografie di segni musicati dall'armonia del tutto nel cosmo.

S'imparrò a decodificare i gesti, armonizzarne i suoni, s'imparrò a cogliere più strati di senso in ogni significato e s'apprese così l'aporia estenuante d'ogni quesito umano nel suo silenzio.

*- folle il rosso della notte sulle pareti calde scivola i vetri,
afoso come respiro s'apprende alla pelle, asciuga le vene –*

nelle caverne dei miei insani gesti
mimo le ombre che ritmiche cedono
gli argini alla deriva:
un incosciente spasmo
di sillabe e saliva
nell'alveolo del peccato
che sboccia alle papille

stille di passione
la mia corona di spine
nel sudario dell'avvento
che soggiace lento al gemito delle ali

- parole -

Un insano ornamento
che non penetra la pelle
ma brucia le intessute trame
del derma quando freme
prontuari di mancate offerte
sulle cune inarcate del vento

Sarà steppa e fieno questo campo di stelle,
cielo di peccati e preghiere sottolio
di pomodori cotti al sole del mattonato
bianco di calce nel letto di novene e cerimonie
per nuove spose fuori stagione,
pregne e gravide di vermiglie attese
sulle labbra appena prima del risveglio.

Matrice del testo

Nell'incoscienza del suono sulle labbra si perde la pazienza dell'attesa protesa dalle sillabe al senso precipuo del tuo corpo. Dovrei forse soggiacere al testo senza divagare sulla finzione mediale del mezzo lacustre della parola, eppure mi infango infrangendo le regole del nostro pre-concettuale incontro.

Se essere incerti significa addentrarsi nelle aperture del senso, lascio perdere le ritrosie nelle tasche del peccato e, rasente al muro, mi conduco all'eccitazione del mistero che rappresenti in ogni giuntura di significato.

Soffermare la lingua dove il dente duole è un po' come esitare circoncidendo il senso al prepuzio nell'eccesso della pelle che – comunque – ci appartiene, e – dunque – mi srotolo nelle lungaggini della pronuncia che si sofferma nell'apertura delle mie “e” contro la chiusura d'ogni tua logica “o”, laddove riabilitando ogni vertebra al dolore, troveremo – forse – la forza di leggerci all'ombra dello stupore sottratto alla carne, senza per questo cadere inermi nel concetto – bieco – di un testo a noi finito.

E se è vero che il tempo ha la sua percorrenza spaziale, decido di incunarmi nelle pieghe della tua pelle, lì dove inciampare è come morire o, semplicemente, un'illusione da custodire sotto le unghie intinte nel tuo sangue dove, percorrendo in punta di lingua le allitterazioni di senso, mi scorri la colonna vertebrale dal fregio alle pupille.

Sbocciare di gemme nei solchi delle piaghe
- chi ha detto che la felicità sia frutto dell'amore? -
che siano d'aromi le speranze nutrite
e non si perda tempo a dare spirito al cuore.

Il senso inciso nella luce del ventre
trasudi il travaglio di nuove primavere
e si aprano i cancelli delle delizie
alla semina di succulente aurore.

Il verdognolo fiele abbandoni la bile:
si nutrano le gole di quel che viene.

Agave

*Germogliano i segreti del mare
nella corolla purpurea dei coralli
a un passo dalla riva
quando la memoria si sperde nella schiuma
che accorda i suoni
al canto dell'anima incerta
che ascolta e trema
barricata tra le ciglia di un'ipotesi di luce. -*

Scende la notte
tra le dita intrecciate d'ombra
sulle pareti accese del ventre
dove le voglie recitano corone di deliri
nell'amplesso del silenzio
che si beve le coppe sulle dita
nell'argénteo fiotto della luna
che svela la bellezza
alle pupille d'una serpe attenta.

Rigonfia lenta
l'angoscia della risacca che allaga
le vertebre assetate

in cui si schiuse l'alveolo secréto
del primordiale incontro del seme
con le corruttrici sembianze dell'agave.

E s(°)offre l'attesa dei petali
nel battito del polso
tra le foglie
che muggiano il piacere
s o t t i l e
del desiderio quando preme
e non trattiene
l'ansia tagliente
dell'unghia che inarca la schiena
coniugando il tempo
nel sospiro rubato
al genitale spasmo che piega
le ginocchia e implora
che non sia fatta la volontà estrema
dell'equilibrio perfetto
d'ogni intimo segreto represso.

*Che ne sa la terra della passione
del vento quando uccise il tempo*

*nel velo strappato alle aurore di ponente?
Che ne può sapere il letto del torrente
delle fiandre graffiate dalla sete dell'inverno
quando lento scende di boreale silenzio?*

Come pretendere allora
tu possa capire
l'ardore della lingua quando inventa
nuovi alfabeti di luce
nella penombra oscena della voglia
che s'appressa
all'incomprensibile sibilo del senso
varcando la soglia
s g r a n a t a
alle pupille della notte
che scruta e vede
l'impalpabile
che soggiace tra le cosce
nel ciondolare repentino della pioggia
di un qualunque aprile (?)

Sonata in tre movimenti più uno

Prologo – Il giardino di Eva

*(Lieve tana dei ricordi e del rancore
parvuncula traccia che dal nodo del ventre
apri le scorciatoie dei sensi alla ragione
nel martirio delle membra ai seni
turgidi d'attesa, consegna
le ombre dell'inconscio alla ratio parca di memoria
ché ne asciughi l'umido delle sillabe alle labbra)*

Perché dimenticare la fatica resa alla schiena che accolse
il ramo come freccia trafitta
nella semenza delle razzie del vento? -
Perché

dall'inganno del verbo gravidata

*la pronuncia incompiuta dalla lingua al palato
ci cinse nel morbo del peccato? -*

Si contorciano le ore sulle dita
negli istinti soppressi e liberati all'insensata colpa
e che soggiacciono impuniti
nell'ossessione del senso nell'iniquo *Mio* –
d'illusione e disappunto – *Dio!*
contrappasso nel risveglio dell'inguine al possesso
affonda nelle pretese del mio ventre avvezzo
ché io possa magnolia rifiorire.

*(Lieve tana dei piaceri e dell'ardore
parvuncula porta che dal nodo del ventre
apri le vie dei sensi alla folgorazione, consegna
le delizie all'incanto dei seni nel rinnovato orgoglio
e la ratio parca di memoria affoga
nell'apnea della lingua tra le labbra)*

I movimento – Il corpo del diavolo

I)

Trilla la corda tesa all'archetto
dolente e stridulo il fiato del suono
nell'armonia del vento, adesso –
ascolta -
s'alza come malinconico lamento,
e s'apre la terra ai piedi ed alle dita
che ne scavarono l'ombra antica della
buca che ti fece grembo e seme prima
che un dio iniquo stabilisse il fato
che all'arte ti bruciasse le parole.
Caos ordinato tra le note
che si spendono come pioggia di monete
ed amuleti sulla spiaggia lì dove incidesti
i gesti reconditi alle marée che sorde conservano
il canto segreto d'una vergine conchiglia -
casa e guscio dei misteri
che dall'origine al peccato ancora
non conoscevi –

*“cosa vorrà mai quella cosa
richiamandosi all'ellisse
in cui abbacinarsi e sfibrarsi
senza che l'occhio cieco
abbia a dolersene?” (*)*

- dicevi
mentre il battito squarciava il tempo
imploendo nella pozza delle vene.

“*Forse*” – urlasti
in nome del vagito della prima tua luce
“*Perché*” – imprecasti alla terra
alle ossa
alla ragione di tutto il sentire

che nella stretta dei piccoli pugni
sentisti

- forte -

come lo strappo del dolore
ora che la carne diventa l'unica prigioniera
per l'occhio incredulo di chi vorrebbe dire.

*Ah, avessi tu riparato
nella grancassa
delle mie fragili ossa!*

(*) versi estrapolati da un lavoro di prossima pubblicazione di *Enzo
Campi*, dal titolo "*Ipotesi Corpo*".

Il movimento – delle angeliche pulsioni: Il sole e la luna

II)

Fame nel crampo del ventre
sete nell'arsura del sen(s)o.

*Limpido ruscello tra le rocce
fino al mio letto la tua mano
d'acqua dilata l'incertezza,
che lenta scorre il turbamento
al nodo palustre della vita
- foglie secche tra le fronde
l'esili dita nell'inganno della notte. -
mi fosti sogno, miraggio, es_pressione
p-a-r-o-l-a (sei) –
assente -
nell'imago scolorita
del frutto spezzato del tuo seme.*

Me nella sete
me nell'assenza di battito
al vacuo pugno della carne.

*Ora so che la luce non m'appartiene
nel gesto incauto d'una vanità
che non mi specchia
eppure in me riflette
l'eco della miseria.*

A m b i z i o n e -
lambirti la riva
nella risacca amara
del verbo alla frusta -

*Non fui io gesto
né parto
o coagulo di sangue

non fui ventre
né letto inerme
di fertile pastura
o paludosa melma
al bosco eletto
d'aggrovigliata mangrovia,
radice d'un "perché"
brandito contro il fato
iniquo nell'effimero
monologo esangue
del vento al tempo
quando insegue la tua ombra.*

- Cantami -

Casta inopportuna
deflorata prigioniera dell'Io votato
all'improprio appartenersi al vuoto
- e giungerai
(lo soffia impertinente il vento)
ellisse d'un tramonto
ad incidere nell'incavo dell'ora
la rosa tagliente di silicio
prima che l'ultimo fiato
arda il tempo del nostro esilio.

III movimento – Glossa crudele

(al teatro del corpo e del dolore: A. A. – E. C.)

III)

Bestemmia strappata dalle viscere alla scena
nel teatro di ogni ventura mimata al proscenio
fin dentro i timpani feriti dal disumanante grido
offri arti e membra lacerate al mio dolore

folle – dissero internandoti mille volte
sulle ferite dell'assenza di ogni possibile scambio eletto
sin dall'origine uterina che ti fece specie maledetta
costretta al suono della parola.

Afferrami il ventre tra le dita
contratto il viso nella maschera di dolore
e l'orribile umano posto ad arte
smerda alla memoria limpida del per-bene

*- nessuno vuole mai vedere
la bassezza del proprio istinto
assunta ad arte e disvelata
alla coscienza dell'oblio –*

Empio – dissero e tu ridesti il mio dolore
bevendo l'urina delle pareti immonde
dove le pelli promiscue si mescolano al canto
dell'abbandono nei ghetti della disperazione

Fottimi ancora la miseria della solitudine
che non si piega all'inganno magistrale
di una democrazia eletta a linciaggio sociale
per nascondere agli occhi il grido che fu seme
nell'antro nero del suo lacerato piacere

*piacere o forse peccato? Dolore originato,
urinato, bevuto, defecato dalla ragione inquisitrice
d'ogni umano gesto compresso
nelle budella immonde di cui vuotare il corpo.*

Glossa crudele

scivola ancora la schiena offerta a mimare il mare

quando spiumata delle angeliche visioni

declino alle colline oscene del vizio

il seno del vero ch  di latte oscuro mi disseti -

frutto tenero del male.

Quale senso d'insana acquiescenza

Sono cadute le ultime rose nel tramonto di fine estate. Nel caldo umido che segue la pioggia si alzano ancora nugoli di zanzare: la pelle si assapora nel sudore stanco di una luna tersa, appena autunnale.

Pietra dopo pietra costruisco la mia tomba: sepoltura di lavanda fresca e di verbenas.

*

Rincorrere il tempo nella lentezza delle ore
è come affacciarsi stretti al muro
per paura di lanciarsi nella bellezza del vuoto

me ne sto qui, imbrigliata nel sibilo delle parole
come un pavimento vischioso che s'inceppa nelle suppliche dei topi.

Voglio tornare ad essere bivio d'incertezze,
chiudere il rubinetto all'ossessione della goccia:

drop ...

drop ...

drop ...

per stendere le palpebre su un masso e bisbigliare:

Quale senso d'insana acquiescenza

può venire alla terra dal mare?

- *Saranno ancorati a mille lidi*
i ricordi ovattati di ieri
ed avranno negl'occhi gli umori
sulle carni i percorsi e gli artigli
di carezze il sapore nei pianti
mai vissuti nei sogni che avevi -

Essere volo di rondini
che non fa primavera
mentre la neve si compatta
e dormono le primule.

La noia di scrivere

Abbiamo avuto il nostro penoso tramonto,
la ruggine delle foglie,
la noia delle primavere quando invadono l'inverno,
i silenzi della notte
e tutto qui per noi
a sobillarci la stoltezza di scrivere prolissità
nella pronunzia sorda del vento
impigliato ai denti aguzzi delle stelle
quando, lento, rimastica le ottuse ipocondrie del giorno

- *Vedrai, anche questa funesta pagina di male
si scioglierà nei giardini segreti degli istinti
ove soggiacendo oltre ogni logico volere
guariremo nel libarci alla fonte dell'inganno*

- *Oh mia scure!
Famelica lama abbatti il mio tronco
fino al battesimale incontro
delle vene al cuore
e che non si ammetta il minimo dubbio
riguardo la rotondità della terra
ed al vagare risucchiati dal suo ventre di legenda
come mesta novella sul divagare delle cose,*

*come fosse tutto puerile invenzione dell'arte,
come se un platonico sussulto
potesse rendere giustizia alla monotonia del verso*

N o n s e n s o :

penuria di parole alla penna digiuna d'argomenti

*Senti la ruggine mangiare i corpi, le lamiere, le giunture?
È anch'essa noia nelle cose inanimate
e fuori tutto è fermo nel suo ferruginoso aspetto
- almeno piovesse.*

Se Chiedi Il Mio Nome

è

un'anima pura nella sua dannazione che espia le colpe e le macchie di
chi se n'è servito

un purgatorio di vento che lascia annodati i capelli alle unghie ed ai sassi

un fiume di lava che incendia i sensi per purificarne la carne nel
desiderio terreno

se chiedi il mio nome – è un insieme di parole maledette – ti rispondo

è l'altrove che si consuma nella neve come una fiamma senza speme

la cartilagine che avvolge le ossa nella fatica della leva alle ginocchia

la malsana onda che sconquassa la riva di detriti ed incuria

la notte folle delle ombre infantili dietro il vetro

l'ultimo inverno prima di morire

- mi svesto del mio nome

e volano le sillabe:

Nenia d'autunno

Avanzi lenta agl'occhi

Triste l'azzurro m'

Ágita le foglie ————— *re-sur-r-éxit*

Lieve la carezza t'

Insegua il passo - dell'ultimo [mio] -

Addio

Viaggio nella luce – controcanto al vento

*(Non cantarmi lo sfiorire dei gigli nell'abisso
delle onde quando s'increspano d'argento nel gioco della luna
che dal tuo corpo risucchia il respiro alle marée
legando la mano dal seno al senso dell'aria
nell'assenza di me
come fossi relitto ed icona di un'immagine passata)*

Non rinchiudere il senso delle cose
nelle domande cui per tua logica
non troverai risposta
e non chiederti il sapore d'una mela
che lasci marcire appesa e mai colta
contorcendo il nostro essere
in moltiplicate lettere senza mittente
nello sbiadire del nome tuo in ceralacca
che confonda nello stampo d'un anello
ogni sentenza, origine ed essenza.
Sfoglia ogni pagina di questo frutto
partorito dall'incoscienza delle sillabe
nel ventre tondo della creatura assunta
nel perimetro della nostra esistenza.
Ancora

áncora il tuo passo
al fertile terreno delle cose nel tattile profitto della terra
quando d'ogni goccia appesa all'ugola dell'alba
genera piccoli arcobaleni di voci
nell'aria pregna di moto e di luce
ove sottraendo al gesto le tue dita
di sempre
in sempre
vedrai riemergere le sconfitte ombre
nel gioco della luna col sole
ed ogni acaro delle andate esistenze
perderà l'infetta reverenza
dell'intrigo del tempo con l'inesistente fato -
uguale a se stesso
lascia che si perda nei perpetui moti del silenzio
che non sa creare altro che vuoto.

Nell'afflusso di sangue alla giugulare
sorreggimi il volto tra le mani,
nella cupa notte delle attese
riempimi il vuoto della pelle
di viva carne che pulsì
fino al fiore segreto del seno:
e che sia febbrile la palpazione delle ore al cuore

sulla pelle incandescente
del fiume inverso
dall'utero
alla foce,
voce ricomposta nelle leccate ferite
di cui l'immagine mi renda giustizia di verbo
che arrovellandosi c'intrecci i muscoli
al suono delle membra
fino all'ultimo sfinirsi d'un "I o S o n o"
pieno e presente a tutto ed al niente
contro ogni lurida e collerica bile vomitata all'arte
nell'apertura del nostro sguardo all'orizzonte
uguale e diverso
nella controversa natura
della sua armonica di-versità:
l'urlo nostro partorisca l'in-canto
dalla deflorazione impalpabile dell'inganno
*- peccato originale chiuso nel calice fresco d'una rosa
che si rigenera
pura e di certezza assoluta
nell'anima calda del nostro respiro*
l i q u i d o
come nettare stillato al senso precipuo della luce
che nell'ora del tramonto

dissolve in sanguigno solco di fuoco
ogni rimarginata crepa
scalpita nelle linee morbide
della nuda pietra.

*(Cantarmi il fiorire dei gigli dall'abisso di posidonie
quando danzano l'argenteo vanto della luna
che dal tuo corpo emana il respiro alle marée
legando la mano dal senso al seno dell'aria
nella presenza di me
come fossi carne del verbo e briciola di pane caldo)*

non vedo l'ora di scrivere parole
con le sillabe che lasci pendere dal cielo
sospese
come respiri rappresi agli angoli degli occhi
increduli
davanti al tempio del suono
quando l'alba si sveglia di neve chiara
come cuscino di piume,
come la tua pelle
quando mi dormi accanto nella luce
di un anno non vissuto,
come l'armonia della schiuma
quando si alza lenta nell'eccitazione del mare,
come quando fuori piove e prendo un mazzo di carte
per-sma-zzá-rmi_il-tém-po-trá-le-dí-ta
e pensare
che non vedo l'ora di scriverti le cose che non vedi
ed inventarti la pioggia
dove l'arcobaleno disegna un ponte inesistente
e due sponde lontane
e passarti un bastoncino di liquirizia
sulle labbra, dalle labbra
per cancellare il sapore
di un boccone di pane e sudore.

Non vedo l'ora di scriverti *parole*
come quando il buio mi chiude gli occhi
su un cielo senza stelle
e aspetto
e veglio
le bugie più belle per farti sognare.

Che bella la malinconia quando mi sfiora la pelle fino alla radice delle
ossa

Uno stato di grazia quest'aurora di silenzio

Sarò sintetica nel cucirmi le ossa alla scogliera

un salto nell'abisso fino al fondo

dove morire sarà il silenzio dell'onda,

una poesia.

– Capodanno 2010 –

C'è chi crede di ammazzare il tempo e la sua storia.

Quante delusioni, affanni, lutti e tormenti

gioie e dolori d'ignavi, colti, pii e redenti

Chissà chi spara a queste ore di silenzio!?

*

Si è rivoltato il mondo in un secondo

era estate d'inverno, sbocciavano le viole.

L'anno è finito, adesso piove.

*

C'è una pace oggi nell'ascolto delle cose

che come l'insieme delle gocce

forma l'incalcolabile vastità del mare

quando soffia l'attesa lieve delle onde

sull'increspatura della tua fronte

che arriccia in silenzio il sopracciglio

e pensa

C'è una pace nel sentirsi granello tra le cose
che non si chiede ma si perdona l'esistenza
ora che la fine dell'anno è solo un rito formale
per il computo delle nostre ossa,
un bilico di sabbia d'un tempo inesistente
nelle lingue inceppate tra le intercapedini del senso

C'è una pace tersa stasera nel barattare al tempo il mio perdono

Se la musica non avesse orecchie per ascoltarne il suono ed un bambino perdesse la curiosità di provarne il sapore, mi dici tu cosa sarebbe l'esistenza dei saltimbanchi dell'arte?

E se la paura prendesse il sopravvento nelle notti gravi in cui l'afa tuona e le foreste non respirassero più l'aria nelle vele sulle vie del silenzio, mi dici tu cosa sarebbe il mondo che hai creato?

È domenica mattina e vorrei andare in Chiesa
credere al pane e bere il vino
gustarne il corpo che si scioglie in offerta
sulla lingua senza parole di mille diversi
Vorrei avere l'oppio della fede
che promette la salvezza
nella follia collettiva di una stretta di mano
che seppur non vale niente
ti annulla nel peccato

Si sgretola il mondo sotto i talloni stanchi del vecchio migratore
ora che i confini non appartengono allo spazio
ogni limite si erge come una fortezza
che vieta lo sguardo all'anima delle cose perdute
nella sete della conoscenza imborghesita.

Sono fuori dal tempo

non ho aderenza al circostante flusso delle cose.

Qualcosa di errato nel ciclo naturale deve essere pure accaduto

perché non mi ritrovo in questo girotondo in fiera,

non si ritrova la mia parola, il mio linguaggio obsoleto come il pensiero,

l'animosità del verbo e della croce.

Prima che scoppiasse il sole e nascessero i pianeti
la sola voce dell'universo era il canto del silenzio
e avevo un equilibrio sospeso -
sobrio – nell'assenza di me

Una mano tesa raccoglie l'elemosina di chi passa,
ha gli occhi neri di un bambino che offre la sua esistenza
per una moneta di pane e un morso di bene

- *Ci vuole più coraggio a saper raccogliere che rifiutare*

Se chiudo il pugno mi sento stabile come una roccia
su cui cacheranno centinaia di striduli gabbiani

- 27 gennaio

Ascoltai i versetti di una sontuosa cerimonia

rintoccare nelle colpe della storia

accartocciata

sulle panche fredde della vita

s u s u r r a t a

nei "m e a c u l p a" battuti

sulla pelle degli inganni di ogni bene.

Sfilarono lenti i volti sull'altare,

cappotti neri ed incensi accesi

profumarono l'aria fino ai tarli senza bare

d'innocenti

sepolti in fila come semi di lino

nel nome di un padre che non ha misericordia

e tanti nomi da invocare.

Lacrime di innocenti benedissero il vuoto

dell'infanzia disciolta dai soldatini di cera,

poi si spensero gli ultimi fiati

della memoria che vacilla

Nella terra si raccoglie il senso dell'infinito

- Senti il profumo della pioggia dentro le torbe secche d'agosto?

Tutto è in perenne ciclo e che sia gramigna,

prezzemolo o equisetto,

ogni cosa profumerà di ieri anche domani.

Prendi un vecchio cucchiaio e scaviamo una piccola buca,

ho comprato bulbi di tulipani pieni di ricordi:

sarà variopinta anche questa primavera

*“di fior tutto è una trama
canta germoglia ed ama
l’acqua, la terra, il ciel ...”
- Poliziano -*

È come fosse il primo giorno di vita,
l’alba in cui Eva nel giardino di gardenie e mele
t’insegnò a scegliere tra libertà di fatto e arbitrio postulato
l’empia redenzione d’essere uomo

Mordimi ancora con l’eccitazione della scoperta del peccato
prima che filosofia e scienza ci diano le risposte cui non arriva
la nostra empirica fede nell’essenza delle cose
quando germogliano il seme della concupiscenza
nel ventre caldo della terra

Non c'è farfalla che non perda le sue ali tra le dita crudeli di un
innocente che voglia sperimentarne il colore della seta
sui polpastrelli.

La vita è un velo impuro
un'organza macchiata dal principio
una crocifissione alla morale acquisita
una resurrezione d'istintiva sopravvivenza.

È amara la lingua
quando segue il corso del sangue all'indietro
Sui vetri ho scritto il primo pianto
forse un urlo che non aveva fiato
dentro i *p e r c h é* di una gabbia senza uscita

Sotto un paletot di stelle che ha smesso di sognare,
ascolto il vociare delle ombre nel vento.

Nascosto lo sguardo nel *revés* d'un cielo per cappello
sorseggio la luna bisbigliando il tuo profumo.

Un'unica strada principale si diramò all'improvviso per necessità di
bivio,

si incamminarono i passi delle bambine ai nodi delle caviglie.

C'era da scegliere tra cuore e ragione, destra o sinistra, prendere o
lasciare.

Scelsi la sinistra con amore e lasciai gli artigli alla destra di un'illusione.

ho osservato con distacco
il *rigor mortis* della logica dei savi
che nel sillogismo di due postulati
assomma verità di fatto in un prodotto freddo
ed ho sorriso alla salvezza della follia che mi dà voce
nel sentire ciarlare le rose
all'ombra d'un chiostro inesistente

Il moto della luce è disuguale nella materia fluttuante dello sguardo
si accartoccia in anelli di fumo, si dilata nella miopia insicura del
risveglio
è un vuoto immenso questa pienezza sgomenta di te
ma ho perso il conto delle stagioni nella corsa di un altrimenti
che se non ci fosse, è pure stato.

E p p u r e

- *una congiunzione avversativa mi sintetizza l'esistenza* -
sembra quasi di accarezzare l'immensità indescrivibile del nulla
come avesse senso anche l'assenza.

Acrobata di un niente sospeso
dalla fine all'origine di un qualunque *per sempre*
inseguo il silenzio fin dentro le ossa
ai margini delle labbra sapide d'indigenza

*

Salirei l'arcata del sopracciglio
sulle zampe incerte di un cervo
per appendermi alle liane delle ciglia
e berti le pupille in un sorso di rabbia.

[non ti fidare d'un bianco sorriso né delle parole dei sapienti
nelle mani semplici della terra e dei raccolti
troverai pane per sfamarti]

in punta di piedi m'innamoro d'un paio di virgole scure
nel buio della notte
abbozzi di parole morbide nell'umido delle labbra
sono carezza di neve

[senza il suo freddo]

i silenzi d'una donna disegnata tra le righe

- cosa mai scivola tra le vertebre assiderate dall'inverno dei sensi?

Le mani sfiorano i contorni dei pensieri nelle curve delle "a" e dei "se".

Nelle interpunzioni d'uno scirocco perenne tutta la pesantezza dei
silenzi

leggeri

come balle di fieno nelle primavere di smemorati inverni

quando tutto sembra perdere il moto ordinato del divenire.

Fioriti i melograni germogliano
l'inverno d'arance rosse dove tutto è spoglio.
Si ricompono il tempo nella lentezza assorta della nebbia
mentre osservo l'universo nel torpore d'uno sbadiglio.
Oggi d'ottobre mi si riscalda il cuore
nella pioggia improvvisa che profuma di terra,
lì, dove riposa il pane caldo del tuo corpo
a disfarmi le lenzuola.

Come lanciare una pietra nel mare per scoprirne il turbamento improvviso.

- *che sorpresa!?* la vita non è -

Il vento dibatte
ed il mare fissa il tempo della navigazione,
tutto è fermo in scuotimento:
anche i pensieri si agitano
e sedimentano

Sebbene voglia affogare
nel rosso d'un fondo vuoto
raccolgo graffi negli artigli
e brina d'ombre sui vetri

*- è fremito d'aria e d'ossa
l'ira del giorno che non dà requie
al tempo del pane e del sonno.*

In fondo che cos'è importante?

Tutto è nulla nella sua pienezza

- mi dissero un giorno: "*siamo tutti soli*" -

e la solitudine è una voce che si tiene compagnia.

*

Come celare alle foglie il tempo di un respiro?

Farò un nodo al fazzoletto

stretto in gola, stretto,

che non si sciolga come fosse un pianto.

Non è più tempo, non siamo noi nel tempo,

perché *Noi* non esistiamo,

non ci siamo mai stati né mai ci saremo.

Quando di noi resterà solo un pronome che

senza i nostri occhi, la nostra pelle, le nostre ossa,

troverà spazio davanti alla definizione temporale di un'azione

noi – N o i - non saremo che la coniugazione di un inganno reale,

un desiderio fuori tempo, *fuori legge*.

Indice

Dialoghi con nessuno – una raccolta
(2009-2010)



(La Biblioteca di RebStein, Vol. VIII)